

VINCENZO VOZZA

*Parva bucolica. La difficile sintesi tra forma e contenuto
nei Dialogi tres (1536) di Pietro Speziale da Cittadella*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VINCENZO VOZZA

*Parva bucolica. La difficile sintesi tra forma e contenuto
nei Dialogi tres (1536) di Pietro Speziale da Cittadella*

Questo contributo si propone di leggere i Dialogi tres (1536) dell'eterodosso Pietro Speziale da Cittadella (1478-1554), dialoghi ambientati in uno scenario bucolico, ma dal contenuto teologico: la frizione tra forma e contenuto dà origine non solo ad una "distonia" nella retorica delle immagini, ma anche di una "distopia" spazio-temporale dei Dialogi e la contemporaneità dall'autore. Per fare questo sarà necessario far dialogare i presupposti interpretativi della storia con quelli della letteratura.

Autore tanto prolifico quanto sottovalutato, Pietro Speziale da Cittadella (1478-1554) è ricordato dalla storiografia per essere stato l'autore di uno dei più importanti trattati sulla grazia e il libero arbitrio (il *Tractatus de Gratia Dei*) della cosiddetta Riforma italiana. Ma lo Speziale fu anche autore di un manuale di grammatica latina, di satire e altro ancora. Tra queste opere si annoverano i *Dialogi tres*, pubblicati insieme ad altri componimenti nel 1536¹. A dispetto del titolo, si tratta di un'unica opera divisa in tre parti o atti (per un totale di 326 versi in distici), nella quale gli interlocutori – *Atticus, Caelestinus, Praesbyter, Thienes e Fortunius* – si confrontano su di un unico tema, quello religioso. L'oggetto dei tre *Dialogi* stride tuttavia con lo scenario bucolico: una rappresentazione amena del contado vicentino, un lessico tipicamente pastorale, un repertorio stilistico topico, clausole metriche fin troppo virgiliane. E la lezione delle "corone del Trecento" sembra essere la chiave di lettura per la struttura del testo. In questo contributo mi proporrò di leggere l'opera spostandomi su due livelli che apparentemente confliggono tra di loro, dando origine non solo ad una forma di "distonia" tra forma e contenuto, ma anche di "distopia" tra lo spazio-tempo dei *Dialogi* e la realtà vissuta dall'autore. Per fare questo sarà necessario far dialogare i presupposti interpretativi della storia con quelli della letteratura.

Un'introduzione storiografica

La tradizione storiografica, che da Giuseppe De Leva² ad Emilio Comba³, fino ai recenti Aldo Stella⁴ ed Ester Zille⁵, ha individuato in Pietro Speziale non solo l'ispiratore di un'eresia *locale* sfociata nell'adesione di molti sui discepoli all'anabattismo moderato, ma soprattutto la 'cattiva coscienza' che avrebbe spinto l'amico Francesco Spiera alla *desperatio salutis* (1548), uno dei casi di 'cronaca nera' più discussi nell'Europa protestante. Tuttavia, fino al 2016 (quando Martin Rothkegel ha pubblicato alcuni poemi inediti, destinati dal carcere ai radicali slesiani⁶) nessuna delle opere di Pietro Speziale era stata discussa e contestualizzata, fatta eccezione per le carte del processo celebrato davanti al Sant'Uffizio di Venezia. Il processo, che ha visto colpevole il maestro di Cittadella di *eresia berengariana*, si fondava sulla delazione anonima giunta al Consiglio dei X, che

¹ L'edizione di riferimento per le citazioni testuali è *Petri Cittadellae Satyrae duae. Somnia duo. Dialogi tres. Progymnasmata*, Venetiis, apud Hieronymum Liliium Venetum et fratres, 1536.

² G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, vol. 3: *Dalla Dieta di Augusta del 1530 insino alla Pace di Crespy 1544*, Venezia, Premiata stabilimento tipografico di P. Naratovich, 1867, 337-338; ID., *Degli eretici di Cittadella*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», II (1872-1873), 3, 679-777.

³ E. COMBA, *I nostri protestanti. Durante la Riforma nel Veneto e nell'Istria*, edizione a cura di Vincenzo Vozza, Roma, Aracne, 2017², 271-298.

⁴ A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo nel Cinquecento veneto*, Padova, Liviana, 1967, 73-75.

⁵ E. ZILLE, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Cittadella, Rebellato, 1971, 37-64.

⁶ M. ROTHKEGEL, *Caspar Schwenckfeld's Contacts to Venice and the Prison Poems of Pietro Speziale da Cittadella*, «Nuova Rivista Storica», CXXVIII, (2016), 823-848.

dimostrava l'urgenza di intervenire su alcuni capitoli incriminati del *Tractatus* dedicati alla dottrina eucaristica⁷.

Il fascicolo processuale di Pietro Speziale, inoltre, contiene informazioni molto utili per la ricerca storica: una ritrattazione scritta in carcere (nota come *Opusculum sine titulo*), la corrispondenza con gli amici padovani, alcune riflessioni che avrebbe voluto – o dovuto – recitare *coram populo* dopo la sua assoluzione, e due poesie. I dati che maggiormente interessano gli storici sono contenuti nella sentenza (mancano le carte relative al dibattimento) e nell'assoluzione: l'abiura e la reintegrazione nella società civile di Cittadella, nonché il curioso soggiorno presso il palazzo del nunzio Beccadelli, nella speranza che lo Speziale potesse rivelare i nomi della setta anabattista che, di lì a qualche mese, nel dicembre 1551, sarebbe stata definitivamente smantellata dagli ufficiali della Repubblica.

Queste fonti, quand'anche ridotte all'essenziale, fanno ripercorrere allo storico contemporaneo le strade che sono state già battute in passato, con l'unico esito di riproporre un'immagine di Pietro Speziale appiattita sul suo avventato e impreciso luteranesimo, e sulla possibile adesione senescente all'anabattismo (che tuttavia, è bene precisarlo, egli aveva criticato nel suo stesso *Tractatus*). L'opera dedicata alla potenza della grazia di Dio – che discute ampiamente di libero arbitrio, dello *ius more evangelico* fondato e di altre questioni dottrinarie, con le 'lenti' della teologia paolino-agostiniana – è, ad oggi, ancora inedita. Un grande lavoro preliminare è richiesto a chiunque intendesse avventurarsi nell'edizione del testo, ricco non solo di citazioni tratte dalla Scrittura, dalla letteratura classica e patristica, ma soprattutto dai cosiddetti 'autori contemporanei': Erasmo, Lutero, Bullinger e Bucero. Il *Tractatus* si presenta così, in alcune sue parti, come la presa di posizione dell'autore su alcune questioni dottrinarie e morali, senza un vero e proprio apporto originale, piuttosto come uno zibaldone di solide argomentazioni sostenute da voci più note ed erudite.

Pietro Speziale stesso provvide invece a pubblicare, a breve distanza di tempo le une dalle altre, alcune sue opere in volumi miscellanei, apparentemente senza un preciso ordine, né tantomeno una coerenza interna. Fino ad ora, non è mai stato pensato un catalogo unico delle opere e degli esemplari superstiti, così come non è mai stata approntata una ricerca sistematica sulle fonti bibliografiche, coeve all'autore e contemporanee, sui titoli pubblicati: Bernardino Scardeone⁸, e tre secoli dopo il Vedova⁹ e il Valentinelli¹⁰, riportano una bibliografia parziale, senza fornire informazioni sulle edizioni, ma riportando approssimativamente i titoli. Allo stato attuale della ricerca, si possono censire questi titoli a stampa: 1) *Petri Cittadellae De fundamentis grammaticae methodus*, Venetiis per Thomam Ballarinum, 1535; 2) *Petri Cittadellae De modo contemplandi. Epistole tres consolatoriae. Satyra una. De laudibus Virginis*, Venetiis per Thomam Ballarinum vercellensem, 1535; 3) *Petri Cittadellae Satyrae duae. Somnia duo. Dialogi tres. Progymnasmata*, Venetiis apud Hieronymum Liliū Venetum et fratres, 1536; 4) *Petri Cittadellae Deus homo. De Redemptore Paeon. De primo die cuiusque centesimi et anni*, Venetiis per Benedictum Bendonum, 1538.

Come si può evincere da una prima lettura dei titoli, si tratta di opere in prosa e poesia, per lo più in distici elegiaci, di argomento religioso e profano, oppure strumenti dedicati all'insegnamento

⁷ Per un'introduzione al problema mi permetto di segnalare V. VOZZA, 'Larvata dissensio'. Per un incipitario delle *Satyrae seu Sermones di Pietro Speziale da Cittadella, 1478-1554* (Venezia, BNM, Cod. Lat. XII, 47 = 3834), «Kepos. Semestrale di letteratura italiana», I (2018), 13-32: 15-17.

⁸ Bernardini Scardeoni *De antiquitate urbis Patavii et claris civis patavinis, libri tres*, Basileae, apud Nicolaum episcopum minorem, 1560, Liber II, cl. X, 247, 250.

⁹ G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1832, II, 261.

¹⁰ G. VALENTINELLI, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum: codices manuscripti latini*, Venetiis, Ex typographia Commerci, 1868, II, 110-111.

della grammatica latina. Alla base della produzione letteraria dello Speziale vi è l'imitazione dei classici, in particolare Virgilio, Ovidio ed Orazio, secondo una particolare sensibilità erasmiana che emerge in controtendenza dalle istruzioni per la composizione retorica composte per i propri allievi: un confronto con il repertorio canonico che non è solo ricezione passiva del paradigma (si veda, ad esempio, la critica anti-ciceroniana di Erasmo nel *Giulio*), ma prevede un ruolo attivo di 'risignificazione', riassunto nel binomio inscindibile dell'umanista cristiano'.

La declinazione del dissenso, tuttavia, non risponde all'*aut aut* delle semplificazioni necessarie alla categorizzazione dei generi letterari. Il dissenso dall'ortodossia religiosa così come dal *mainstream* culturale è stato messo in atto da molti autori del Cinquecento secondo due criteri: uno di dissimulazione, in cui si operava per sottrazione, contraffazione, storpiatura, dissonanza, distopia delle forme di comunicazione del sapere canonico; e uno di dimostrazione, in cui si confutava, si smascherava, si argomentava in modo puntuale, ci si contrapponeva. Non è un caso che i rappresentanti di queste due forme di dissenso, inteso come fenomeno non strettamente legato alla Riforma protestante, siano Erasmo da Rotterdam con il *Moriae encomium* (1511) e Lorenzo Valla con il *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* (1444).

Il dissenso espresso da Pietro Speziale nelle sue opere – che solo per convenzione chiameremo 'minori' – mostra tutta la sua efficacia nell'esposizione dei contenuti in dissonanza con la forma. Il ricorso agli strumenti della filologia, per chi ha maggiore familiarità con quelli della ricerca storica, richiede una premessa su cosa abbia significato abbandonare il testo come *pretesto*, e scendere tra le pieghe delle parole con una nuova sensibilità. L'ermeneutica che soggiace alla ricerca sull'evoluzione del pensiero dissidente in Pietro Speziale è, per così dire, sperimentale, perché parte dall'assunto che la pubblicazione delle opere tra 1535-1538 possa rispondere ad una logica che tuttavia sfugge al lettore. È un'ermeneutica sperimentale perché, considerata la personalità e le sue frequentazioni – gli ambienti sensibili alla Riforma oggetto degli studi di Achille Olivieri¹¹ – non si può essere sollevati dal dubbio che la chiave interpretativa delle sue opere fosse in possesso dei suoi interlocutori e sfuggisse ai suoi detrattori. È un'ermeneutica sperimentale, perché se si crede di avere davanti soltanto una manciata di testi di scarsa originalità di un autore minore della cultura veneta, si è fatto il suo gioco e siamo caduti nella sua trappola.

I Dialogi tres

Nel 1536, insieme alle satire e alle esercitazioni grammaticali, Pietro Speziale pubblica i *Dialogi tres*: come si evince dal titolo, si tratta di un componimento poetico, in distici (per un totale di 326 versi), suddiviso in tre sezioni, corrispondenti ciascuna ad un dialogo tra personaggi fittizi. Ogni dialogo ha un titolo, seguito dall'elenco degli *interlocutores*: il primo, *Dialogus Atticus* (vv. 1-68), è in realtà un monologo recitato da Celestino (*Caelestinus*), il quale racconta il suo incontro avvenuto con Thiene (*Thienes*) e il successivo arrivo di Attico (*Atticus*). Il secondo invece, *Dialogus Portus* (vv. 69-167), vede protagonista ancora Celestino, questa volta in dialogo con un *presbyter* non meglio definito (un "anziano", o molto più probabilmente un sacerdote, come si evince dal contesto), mentre il titolo rimanda all'oggetto della discussione, il *magnum scelus* di un membro della famiglia da Porto. Il terzo dialogo infine, *Dialogus Caelestinus* (vv. 168-326), vede contrapporre Celestino all'amico Fortunio (*Fortunius*) in un lungo confronto sulla sorte avversa.

¹¹ Si vedano in particolare A. OLIVIERI, *Nella Vicenza del Cinquecento: Andrea Palladio, le reti familiari e le reti riformate*, Padova, CLEUP, 2015; ID., *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992.

I riferimenti letterari dello Speciale possono essere stati, indirettamente, i florilegi o i rimari antologici che nel Cinquecento avevano ampia circolazione a stampa, e raccoglievano un ampio campione della poesia stilnovista e successiva; pur non essendo dichiarato dall'autore, potrebbe invece esserci un preciso riferimento ai *Bucolica carmina* del Boccaccio e del Petrarca, non tanto per lo stile retorico, quanto per i presupposti compositivi.

Nella *Littera explanatoria* a Martino da Signa (1374), Giovanni Boccaccio spiega la propria adesione al modello petrarchesco dal precedente modello dantesco nella composizione delle ecloghe (ovvero, l'abbandono della forma epistolare e l'introduzione del dialogo diretto tra i pastori) e l'adozione della pseudonimia letteraria:

Theocritus syragusanus poeta, ut ab antiquis accepimus, primus fuit qui greco carmine bucolicum excogitavit stilum, verum nil sensit preter quod cortex ipse verborum demonstrat. Post hunc latine scripsit Virgilius, sed sub cortice nonnullos abscondit sensus [...]. Post hunc autem scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclito preceptore meo Francisco Petrarca, qui stilum preter solitum paululum sublimavit et secundum eglogarum suarum materias continue collocutorum nomina aliquid significantia posuit. Ex his ego Virgilium secutus sum¹².

I tre dialoghi dello Speciale rispondono al "principio di verisimiglianza" postulato dal Castelvetro e dal Cinzio al principio del Cinquecento sulle messe in scena poetiche, note in seguito come unità di spazio-tempo-azione aristoteliche: per questa ragione i tre dialoghi si possono considerare tre *atti* (o momenti) dell'unica azione drammatica. I tre *Dialogi* vengono presentati nella pubblicazione del 1536 senza un'epistola prefatoria o ulteriori indicazioni da parte di Pietro Speciale, di conseguenza è difficile poter collocare la fase di composizione, se non ipotizzando che i fatti narrati nei dialoghi abbiano attinenza non solo con la realtà, ma soprattutto con la biografia dell'autore. Sulla base di due elementi testuali (vv. 4-5; v. 177) si potrebbe collocare la composizione tra il 1524-1529, nel periodo in cui l'attività letteraria dello Speciale era fortemente influenzata dal clima culturale e religioso della Vicenza dei Trissino e dei da Porto.

Dialogus Atticus

I riferimenti letterari dello Speciale sono gli autori della poesia bucolica, in particolare Virgilio (che viene espressamente nominato al v. 286: «Hoc opus, hic laborem, scimus cecinisse Maronem»), Boccaccio e Petrarca (*Bucolica carmina*). Lo spazio dell'azione drammatica, velocemente tratteggiato nel monologo di Celestino, è la pedemontana vicentina, quegli «iuga amoena» capaci di dare al protagonista il *pabulum*, il nutrimento per il suo intelletto (vv. 1-3: «Per vicentini spantians iuga montis amaena, / quo me protuleram, nonnulla ut pabula menti / ipse darem...»). La rappresentazione idilliaca di uno spazio che tuttavia è facilmente riconoscibile dal lettore, introduce un primo elemento utile per comprendere il contesto della composizione dell'opera: i *Dialogi* non sono stati pensati per occultare il loro contenuto ai destinatari, in quanto si evince che i destinatari potrebbero essere coinvolti nella genesi e nello sviluppo degli stessi. Pietro Speciale dunque chiarisce fin da subito che l'azione si svolge nella periferia di Vicenza, e che l'orizzonte spazio-temporale letterario è strettamente legato all'orizzonte spazio-temporale reale.

¹² G. BOCCACCIO, *Epistole*, in Ginetta Auzzas (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1992, V, 216-221: 216.

Di conseguenza, anche i protagonisti dei dialoghi posso trovare un riscontro nella contemporaneità dello Speziale. La centralità e la ricorrenza nei tre testi della figura di Celestino, insieme ad alcuni riferimenti interni ai *Dialogi*, porta ad indentificarlo con lo Speziale stesso. Di conseguenza, Attico non sarebbe altri che Francesco Spiera. L'avvocato cittadellese ritorna nell'opera dello Speziale, introdotto dai vv. 33-38:

...His in sermonibus ecce
Atticus occurrit pridem non visus amicis,
Atticus, in cuius plures vixi aedibus annos, 35
Quique sua voluit semper me accumbere mensa,
O qui complexus? Quae ve oscula? tunc ego, tandem
Attice venisti....

Il riferimento è al periodo in cui lo Speziale abitò in casa con lo Spiera e all'«amicizia intrinseca» di cui parlano le carte processuali del Sant'Uffizio. È la terza personalità del primo dialogo che richiama l'attenzione: l'identità del «doctum ac sine labe Thienem» (v. 3) potrebbe essere uno dei tanti membri dell'omonima famiglia, appartenente al patriziato illuminato vicentino, che secondo lo storico Achille Olivieri, rappresentò la punta della Riforma nel territorio vicentino “di seconda generazione”, tra coloro che annoverano più esuli *religionis causa* a Ginevra e aderenti alla dottrina calviniana, dalla predicazione di Fulvio Pellegrino Morato fino agli anni Ottanta del Cinquecento. Senza prescindere dal contesto, il *Thienes* del dialogo potrebbe invece essere identificato legittimamente con Gaetano (1480-1547, canonizzato), figlio di Gasparo Thiene e Maria da Porto, una delle personalità più significative delle istanze riformistiche cattoliche, amico e compagno di Gian Pietro Carafa nella fondazione dell'Oratorio del Divino Amore e, successivamente, dei chierici regolari teatini. Se la relazione tra Pietro Speziale e Francesco Spiera è ampiamente documentata dalle fonti archivistiche, diverso è invece il caso dei possibili contatti con una personalità come Gaetano Thiene.

Se nelle ecloghe boccacciane *Silvanus* e *Appenninus* sono, rispettivamente, Francesco Petrarca e Donato degli Albanzani (nativo da Pratovecchio, nel casentinese), similmente Pietro Speziale potrebbe aver nascosto nei nomi degli *interlocutores* delle preziose allegorie. In particolare, se ad *Atticus* corrisponde lo Spiera, lo Speziale potrebbe aver voluto così evocare la figura di Tito Pomponio Attico: amico di Cicerone, fu destinatario di una *consolatio* (andata perduta) cara a sant'Agostino, e di una serie di lettere dell'Arpinate trovate dal Petrarca e pubblicate insieme all'amico Coluccio Salutati (1343-1389). Per l'uso dello pseudonimo letterario di *Caelestinus* da parte dello Speziale, si può solo avanzare un'ipotesi: potrebbe trattarsi di un riferimento a papa Celestino V, al secolo Pietro da Morrone, che fu severamente giudicato da Dante («che fece per viltade il gran rifiuto», *Inf.*, III, 60); il Petrarca, invece, come si legge nel *De vita solitaria* (III, 27), ritenne sì il rifiuto del pontefice «viltà d'animo», ma aggiunse:

Quanto a me penso che la sua rinuncia fu utile a lui e al mondo per l'inesperienza degli affari, perché era uomo di assidua contemplazione, per l'amore alla solitudine. Persone che furono testimoni mi raccontarono che egli fuggì con grande letizia che gli si vedeva negli occhi e nella fronte.

La vulgata petrarchesca su “san Pietro Celestino” (così era chiamato il pontefice rinunciatario dopo la canonizzazione, avvenuta nel 1313) sembra interpretare l'immagine che lo Speziale voleva dare di sé, «inesperto degli affari» della dottrina teologica, ma «uomo di assidua contemplazione», così come

ritorna assiduamente nelle opere o nelle lettere in cui il cittadellese ha occasione di parlare di sé. Una *lectio facilior* farebbe pensare invece all'inclinazione spirituale dell'opera poetica stessa, che si incarna con il suo autore, e pertanto *Caelestinus* potrebbe indicare l'orizzonte teologico (e così *Atticus* quello retorico e *Thienes* l'inquadramento spazio-temporale).

L'oggetto della prima parte del *Dialogus Atticus* è un viaggio che *Thienes* avrebbe fatto a Roma (vv. 10-11: «...quaenam tibi Romam causa petendis? / Quaedam religio? rerum ne cupido novarum?»), e come si evince dal contesto, potrebbe essere avvenuto prima del Sacco di Roma, durante il quale effettivamente Gaetano Thiene ad alcuni compagni furono fatti prigionieri dalle truppe imperiali del duca di Borbone. Il racconto di Roma (l'«urbs Quiritum») che lo Speziale fa pronunciare da *Thienes* – a prescindere dalla sua identificazione con il religioso vicentino – non è dissimile, nella narrazione, dalle tante descrizioni che vengono fatte da alcune personalità sensibili alla riforma dei costumi della Chiesa; non è diversa, infatti, dalla memoria della legazione di Lutero a Roma per conto del suo ordine (1511) o dalla depravazione della corte pontificia al tempo di papa Leone X (descritta, mirabilmente, nelle lettere del vescovo Paolo Giovio):

Hic equidem nimium (quod mallem posse negare)	
Res vidisse novas o Celestine fatebor.	15
Esse nihil Romae, nisi iustum rebar et alium.	
Hicque salem terrae passim mihi posse videri.	
Quid memorem quaenam fiant obscaena? Relatu	
Quae non digna reor, fiunt a patribus illis,	
Quos bene vivendi normam exemplumque deceret	20
Esse novum, minimis hi spretis, mille sagaces	
Pernicesque canes pascendos non male curant.	

Le aspettative di *Thienes* sulle condizioni della culla della Cristianità sono deluse dalle «res novas» occorse a Roma, conseguenza di un «novum exemplum» introdotto a detrimento della memoria e della tradizione dei *patres*. Nei versi successivi, *Thienes* continua con una riflessione sull'ordine del mondo, ovvero, sulla tenuta della «nostra lex» di fronte al disordine apparente causato dal *dubium*: il lessico spirituale lascia spazio a quello giuridico, e così Dio diviene il «maximus Autor» della legge, ma anche il suo garante, reso nel dialogo con il verbo *sustineo*. Nello scontro a-temporale tra i potenti e il Potente (*potentes vs Potentior*) sulla difesa della *religio* dalla corruzione, Celestino (*alias* Pietro Speziale) dimostra tuttavia la consapevolezza che «miseros, poenas hos magnas iure daturus / multorum scelerum non tantum crede suorum. / Hos sua fata maneat» (vv. 31-33). L'immagine del “dubbio” che mette disordine nell'ordine stabilito da Dio è oggetto non solo del terzo capitolo del *Genesi*, ma appartiene al repertorio iconografico dell'apocalittica cattolica sensibile ad una *renovatio* interna della Chiesa, istanza fatta propria non solo dai circoli (“giardini” e “cenacoli”) vicentini, ma anche da personalità quali Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa, nonché da Girolamo Miani (*Emiliani*) e il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti.

A sciogliere la questione posta da *Thienes* a Celestino (questione che, scrive lo Speziale, faceva «lacrimare... / pectoreque ex imo suspiria fundere» al primo, vv. 38-39) giunge Attico, il quale interpreta l'instabilità e il disordine della cristianità come «numen», volontà di Dio: «Fortuitu nulla res venit... / ...tot caedes, furta, rapinas» (vv. 44-45). Le parole che lo Speziale fa pronunciare ad Attico incarnano sotto molti aspetti la nuova (o rinnovata) sensibilità religiosa:

Haec vult esse Deus, non quod peccata probantur,
sed quod hisce malis demum bona magna relucet.

Perdita magna quidem, sed multo perdere quivi
 Maiora his, si non haec perdita magna fuissent.
 Maiores etiam proceres considero maius 50
 Naufragium fecisse meo, considero mentem,
 Erga primores rectam iustamque fuisse
 Usque meam, cuius sint maxima numina testes.
 Haec equidem reputans capio solatia corde
 Magna meo, grates et agam retum usque fatori, 55
 Quanque perdididerim catissima pignora, qui re
 Pluris erant, illi caelo (sic spero) fruuntur.

Il rovesciamento della prospettiva teologica alla base della giustificazione per sola fede, dall'accumulo dei meriti al beneficio della croce di Cristo, prima di diventare appannaggio della dottrina luterana (*disputatio* di Heidelberg, 1518) fu al centro delle tante riflessioni riformistiche sviluppatesi nel cuore del Medioevo cristiano. Se nel primo dialogo *Thienes* tratteggia amaramente l'*impasse* suscitata tra gli uomini pii sul silenzio e l'“impotenza di Dio” di fronte al peccato malgrado le opere della fede, Attico rappresenta invece l'ottimismo del *beneficium Christi*, che grazie al peccato viene illuminata la misericordia di Dio (secondo la lezione paolina in Rm 5, 20: «Lex autem subintravit, ut abundaret delictum; ubi autem abundavit peccatum, superabundavit gratia»).

Dialogus Portus.

A differenza del primo dialogo, che mette al centro il tema della potestà di Dio sul mondo, il secondo e il terzo dialogo offrono invece alcune informazioni che vanno a contribuire alla biografia di Pietro Speziale. Nel *Dialogus Portus*, Celestino e un *presbyter*, un sacerdote, si trovano al termine di una cena («Iam quia coenati sumus», v. 69) a parlare di alcuni fatti d'attualità. La vicenda diventa di grande interesse per lo Speziale, perché si inserisce nel dibattito sui limiti delle competenze dei tribunali civili nelle cause che coinvolgono membri del clero. Com'è noto, la storiografia veneziana si occuperà largamente del conflitto tra la Serenissima e il papato durante la crisi dell'interdetto (autunno 1605), quando l'immunità ecclesiastica divenne oggetto di un ripensamento da parte delle istituzioni laiche della Repubblica. Ma la questione era ancora di là da venire. Da quanto si apprende dalla satira, la vicenda ha visto coinvolti un membro della famiglia da Porto e un *tonsus quidam*, un chierico di cui non viene riportato il nome. La parabola dall'accusa all'assoluzione del nobile vicentino viene raccontata dal sacerdote (vv. 87-94):

PR: O utinam, sicut non ficta mente negasti,
 Sic vere posses o Caelestine, negare.
 Credo quid acciderit nostris heroibus illis,
 Qui Portus merito dicuntur nomine, “portus” 90
 sunt quoque re. Adisti, quod magni criminis horum
 Unusequis factus nuper reus, vique repulsum
 Id fuerit Verum est victoria parta, quid insons
 Ille fuit, delata tua haec fors ad aures.

L'«unusequis» di cui parla l'interlocutore di Celestino non ha un nome, che tuttavia doveva essere ben noto all'autore, considerate le sue frequentazioni vicentine. La famiglia da Porto, ancora una volta, è omaggiata dallo Speziale con gli onori che comunemente le venivano attribuiti, *heroes* (eroi) e *portus* (rifugio). La triste memoria degli eventi della guerra cambrica nel territorio vicentino – dalla sconfitta di Ghiera d'Adda alla dominazione imperiale su Vicenza – viene così risvegliata

dalla celebrazione del capitano di cavalleria leggera al servizio della Repubblica, Alvise da Porto, che nel 1511, sul fiume Natisone (in Friuli) guidò coraggiosamente le truppe, venendo tuttavia gravemente ferito. Alle virtù militari dei “difensori” della Repubblica, lo Speziale dedica dei versi accorati (vv. 117-130), non privi del peso della memoria dei patimenti che anche la podesteria di Cittadella dovette subire:

Ipse ego qui magna, qui crebra laude recordor Extulerim Portus, et si praeconia longe Quam mea, tam magni proceres maiora merentur? Non sum Metropoli Venetorum oblitus in alma	120
Auxilii tulerint quantum mihi, quando per hostes Diros in patria nobis minus esse liceret. Civibus ipse meis, atque iis praeclitibus (hoc quid Dissimulem) nil notus eram, nil notus et illis, Qui se debuerant nobis debere fateri.	125
Nempe meae fortis me tunc illa urbe pudebar, Huius at innata motos pietate misertum est. Heroas nostros, hique aspexe benigno Lumine me. Nostris Deus ipse heroibus ergo Praemia digna ferant, minime nos posse fatemur	130

Questo anonimo membro di casa da Porto, «magni criminis... factus reus», ma trovato in realtà «insons», innocente, dimostra ancora la sua nobiltà d'animo, non venendo meno alle consuetudini («tenorem») legate al suo status: la munificenza (tantis nec munificentia damnis / est mutata..., vv. 103-104) e la compassione. A differenza di *Portus*, è il *Tonsus*, il chierico, che «quaque omnia valde / secreto faceret, cui non res nota, potentum / facta solent ferri latas ac dicta per oras. / Degeneres qui sint res cognita, quique sequantur / nobilium vere clarissima facta parentum» (vv. 110-114). Non è la prima volta che in un suo componimento, Pietro Speziale approfitta delle parole del suo *alter ego* poetico – in questo caso, Celestino – per denunciare le proibizioni del clero. Purtroppo, l'espedito fittizio dato dal *Dialogus* non permette di collocare storicamente l'evento, che conserva tuttavia un peso paradigmatico nelle intenzioni dell'autore.

Dialogus Caelestinus

L'ultimo componimento vede protagonista Celestino in dialogo con l'amico Fortunio. Nell'economia dei tre *Dialogi*, l'incontro tra i due avviene sul finire del giorno, dopo la *coenatio* con il *presbyter* del dialogo precedente. Oggetto di questo componimento, così come si deduce anche dal nome dell'interlocutore, *Fortunius* appunto, è la sorte che spetta ad ogni uomo. Si contrappongono, lungo il dialogo, due stereotipi della letteratura tardo-umanistica: il poeta, rapito dalle muse, totalmente assorbito nella sua missione, che si fa interprete dei sentimenti più alti e nobili e li riversa nel mondo; il poeta-profeta, per il quale la famiglia, i beni terreni e le proprie aspirazioni vengono messe in secondo piano. Se questi presupposti vengono incarnati da Celestino, a Fortunio invece è dato il compito di indossare la maschera dell'uomo comune, dedito un tempo a *Camoena*, ma ora invece conformato all'ordine mondano. Questa rinuncia alla missione poetica viene ironicamente descritta dallo Speziale/Celestino con la metafora dell'impegno matrimoniale (vv. 151-153):

<i>CAE</i> : Uxorem nuper (nostras ut venit ad aures) Duxisti, bene sit, tibi gratulor, hocque magis, quae Audio te dignam, quae ducta est, esse puellam.	152
---	-----

Fortunio, nel dialogo, esprime la sua soddisfazione per aver trovato il suo *locum*, il suo spazio nella società. Lo Speziale invece, sempre attraverso le parole di un Celestino deluso e amareggiato dalla scelta dell'amico, lo rimprovera («Missa haec Fortuni, quaenam tua vita? Dederunt / Musae terga, rogo? studium an perdurat amoenum?», vv. 157-158) e ingaggia con lui un'agone poetico, che ricorda, almeno nella struttura, quello di Titiro e Melibeo nelle *Bucoliche* virgiliane: al v. 195, quando prende la parola Fortunio, fino al v. 326, si alternano 66 distici in esametri, costruiti in forma dialettica, dove nel breve spazio di due versi, l'uno rielabora e rilancia l'argomento dell'altro, sviluppando così un lungo discorso intorno alla *fortuna*. Ciò che interessa maggiormente, in questa sede, sono le informazioni che Pietro Speziale inserisce relativamente alla propria biografia. Se, come si diceva per il primo dialogo, la collocazione tra i «vicentini... montis iuga amoena» (v. 1) era un'informazione che, per quanto precisa, dava la possibilità al lettore di entrare ed uscire dall'astrattismo della cornice bucolica, ricollocandosi nello spazio-tempo reale o poetico a seconda dell'intensità ermeneutica con la quale si leggeva il *Dialogo*, le coordinate geografiche fornite nel terzo dialogo sono invece più precise. È lo stesso Fortunio che, incassato il rimprovero dell'amico, ricorda a Celestino che il suo improvviso allontanamento dalla città – così si legge – non abbia suscitato le «querelas» (v. 171) dei suoi amici più cari (viene citato un certo *Manardus*, di difficile identificazione, vv. 165; 168). Queste parole, estratte dalla finzione poetica, sembrano dare l'occasione per Pietro Speziale per una *excusatio* (vv. 173-187):

CAE: Quid faceret? In patriam non velle redire vocatum, Impietas, video non offendisse probatos. Per me equidem nunque Fortuni (numina testor)	175
Ex hac urbe, nimis qua delectabar, abissem. Quam bene tractarit me Clodia Fossa, profecto Nequaquam posset mea Musa volumine facto Dicere sic, ut non dici vel plura valerent. Iccirco ante mei fossa claudentur in arcta	180
Artus, quae nostro labaris pectore Fossa Clodia, Fortuni iam littora nota petamus. Sed prius erectam hic intremus Virginis aedem, Virginis illius, quae nobis una salutem Edidit. Eia igitur iam littora grata petamus.	185
Salvete o fluctus, multos non vise per annos Adria tu salve. ...	

Innanzitutto, la menzione alla città di Chioggia (*Fossa Clodia*) e all'ospitalità che avrebbe dato a Celestino dopo la sua fuga dalla patria, sono dati significativi se si vuole intervenire sulla biografia di Pietro Speziale. La sua presenza a Chioggia è testimoniata da una lettera che egli indirizza ad un predicatore francescano («Christianus christiano salutem dico»), datata al primo dicembre 1524¹³. Un altro dato lo si ricava da una *Epistola consolatoria* (documento storico e letterario), indirizzata a Giovanni Antonio Mezzanotte, nella quale si viene a sapere che Pietro Speziale viaggiò con il giurista Camillo Dolce, «Clodia cui iuris perdocto Fossa petita est», nel 1509. Considerando tutte le informazioni in nostro possesso, possiamo dedurre che esistesse una familiarità tra lo Speziale e il contesto clodiense, e che le cause dell'allontanamento volontario di Pietro Speziale da Cittadella («In patriam non velle redire», malgrado fosse stato «vocatum», richiamato, v. 173) fossero certe

¹³ VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, *Petri Cittadellae Tractatus de Gratia Dei*, Cod. Lat III, 59 (=2275), cc. 214r-v.

accuse di *improbitas*, di eresia. Il ritorno a Chioggia, sul finire del 1524, trova un possibile riscontro al v. 186, «Salvete, o fluctus, multos non vise per annos». Tuttavia, non è possibile sapere la durata della permanenza, né tantomeno il momento del ritorno in patria. Un'ultima informazione che viene data dallo Speziale attraverso le parole di Celestino riguarda la devozione diffusasi nella diocesi di Chioggia dal 24 giugno del 1508, quando, in seguito ad una presunta apparizione mariana, si cominciò l'edificazione di un santuario (noto come *Madonna della Navicella*, terminato nel 1585), amministrato dai preposti della cattedrale. La chiesa – di cui erano co-patroni, curiosamente, i santi Felice e Fortunato – potrebbe essere la «Virginis aedem» alla quale si reca lo Speziale per aver raggiunto, sano e salvo, le «dittora grata» (v. 185).

Conclusioni

Come si è potuto capire da questo primo studio dei *Dialogi*, Pietro Speziale riesce nell'intento di costruire un progetto letterario unitario, almeno nella forma; per poter presentare il contenuto in modo adeguato, tuttavia, egli è costretto in alcuni passaggi ad uscire dal piano allusivo-metaforico del componimento, smascherando anche sé stesso e portando alla luce l'ambiguità dello Speziale-autore e Speziale-attore. Sono questi momenti di increspatura del testo che tuttavia restituiscono allo storico il Pietro Speziale "autentico", ovvero l'umanista che tenta di prendere posizione in merito al dibattito più *grave* all'interno della Chiesa del suo tempo: la salvezza per grazia e la giustificazione per fede.

La scelta di circoscrivere alla pedemontana vicentina l'ambientazione dei *Dialogi* è sicuramente giustificata dalla sua partecipazione ai cenacoli d'aportiani o ai giardini trissiniani, antecedente la pubblicazione a stampa (attorno agli anni 1520-1525). Allo stesso modo, la collocazione dei *Dialogi* nel tempo storico, anziché nel tempo poetico (*atemporalità*) limita – e non poco – la ricezione degli stessi dialoghi in un ambiente culturale più ampio.

L'esito distopico dei *Dialogi* si manifesta così nell'ambiguità – del tutto involontaria – dello Speziale di caratterizzare i suoi componimenti: se, ad esempio, nel *Dialogus Caelestinus* l'ossequio al modello virgiliano è palese (cfr. il dialogo tra Titiro e Melibeo) e le coordinate spazio-temporali diventano "assolute", i primi due *Dialogi* invece soffrono di un'allusività incerta, in cui lo Speziale fatica a caratterizzare i suoi personaggi in senso assoluto (uno su tutti, *Thienes*), e il tentativo di trattare in forma poetica il dibattito teologico del sul Secolo lo espone ancor di più alle ambiguità sulla sua eterodossia. Non deve sorprendere, dunque, che l'avventatezza espressiva dello Speziale, mista alla sua ingenuità, sarà una delle cause principali della sua odissea spirituale davanti al Sant'Uffizio veneziano.